

GIOVANNI GENTILE

ORIGINI E DOTTRINA DEL FASCISMO

GENTILE, Giovanni — *Origini e dottrina del fascismo*. Roma, Libreria del Littorio, 1929, pp. 5-54. Da: DE FELICE, Renzo — *Autobiografia del Fascismo. Antologia di testi fascisti 1919-1945*. Torino, Einaudi, 2004, pp.247-271.

I. Le due anime del popolo italiano prima della guerra.

La guerra è stata per l'Italia la soluzione di una profonda crisi spirituale; e di questo suo carattere deve tener conto chi voglia prima intendere alcuni aspetti dell'animo con cui lentamente e laboriosamente maturò nei primi mesi del '15 in Italia la risoluzione di scendere in campo contro gli Imperi Centrali, già nostri alleati; e poi vedere a fondo i motivi delle conseguenze morali e politiche singolari che ebbe la guerra in Italia. La storia della guerra non è tutta nell'intreccio degli interessi economici e politici e nello svolgimento delle azioni militari. Essa fu combattuta, e prima voluta e poi sentita e valutata, dal popolo italiano: dal popolo come minoranza guidatrice e come maggioranza guidata. Voluta, sentita, valutata con un certo animo, dal quale gli uomini di Stato e i generali non potevano prescindere; sul quale agirono, ma che, anche più, agì sopra di essi, condizionando la loro azione. Animo non tutto chiaro e coerente, né facilmente determinabile e ravvisabile in generale. Non concorde, soprattutto alla vigilia e all'indomani della guerra, quando le tendenze e forze divergenti non furono sotto la disciplina che, per la volontà degli uomini e per la necessità stessa delle cose, la guerra impone alle volontà e agli spiriti. Non concorde appunto perché, a prescindere dalle varietà minori, c'erano nell'anima italiana due correnti affatto diverse, e quasi due anime irriducibili, che come battevano da quasi due decenni e si contrastavano il campo accanitamente per riuscire a quella conciliazione, che richiede sempre una guerra guerreggiata e una vittoria finale col trionfo d'uno degli avversari, che solo può conservare del vinto quel che è conservabile.

Basta rifarsi alla storia travagliata della neutralità italiana, delle fiere polemiche che si svolgevano tra interventisti e neutralisti, degli atteggiamenti di. versi che venne assumendo la tesi degl'interventisti, della facilità con cui essi via via accettarono tutte le idee, le più svariate ed anche opposte, che si presentassero come favorevoli comunque all'intervento, e dei mezzi, d'ogni genere, a cui via via i neutralisti si appigliarono pur di scongiurare quella che essi sinceramente, ritenevano la suprema iattura della guerra, per dover riconoscere che non erano propriamente due opinioni politiche o due concezioni storiche che si contrastavano il campo: ma due anime, ciascuna con un suo fondamentale orientamento e con una sua esigenza generale e dominante. Per gli uni l'essenziale era fare la guerra: con la

Germania o contro la Germania. Ma entrare nella guerra, gettare nel fuoco tutta la Nazione, dei volenti e dei nolenti, non tanto per Trento e Trieste e la Dalmazia, e non certo per i vantaggi specifici, politici e militari se non economici, che queste annessioni avrebbero potuto arrecare, né per gli acquisti coloniali che altri se ne riprometteva; quantunque anche questi fini particolari fossero da tenere in conto come corollari o condizioni di quello preminente e sostanziale, che era da perseguire. In guerra bisognava entrare per cementare una volta nel sangue questa Nazione, formatasi più per fortuna che per valore de' suoi figli; più per concorso di favorevoli contingenze che per efficace sforzo d'interna volontà del popolo italiano consapevole della sua unità, del suo interesse per l'unità, del suo diritto all'unità. Cementare la Nazione, come può fare soltanto la guerra, creando a tutti i cittadini un solo pensiero, un solo sentire, una stessa passione e una comune speranza, un'ansia da tutti vissuta giorno per giorno nello stesso anelito per la vita del singolo veduta e sentita, oscuramente o vivacemente, come connessa con la vita e la sorte di qualche cosa che è a tutti comune ma trascende l'interesse particolare di ciascuno. Cementare questa Nazione per farne una Nazione vera, reale, viva, capace di muoversi e di volere e farsi valere e pesare nel mondo, ed entrare insomma nella storia con una sua personalità, con una sua fisionomia, con un suo carattere, con una nota sua originale, senza più vivere d'accatto sulle civiltà altrui e all'ombra dei grandi popoli fattori della storia. Crearla dunque, davvero questa Nazione, come soltanto è possibile che sorga ogni realtà spirituale: con uno sforzo, attraverso il sacrificio. Che era ciò invece che spaventava gli altri, i savi, i positivi, che pensavano al rischio mortale a cui la guerra avrebbe esposta questa Nazione giovane, non provatasi mai in una guerra nazionale, non sufficientemente preparata a una tale prova, né moralmente né materialmente, non abbastanza salda nella sua compagine di data ancor recente per potersi gettare nella mischia senza pericolo di sfasciarsi al primo urto violento. Senza dire che, a parere del più savio dei savi, fatti bene i conti, la neutralità avrebbe potuto produrre frutti anche più abbondanti d'una guerra vittoriosa: frutti tangibili, determinati, materiali, di quelli che pei savi della politica sono i soli di cui convenga parlare.

Il punto del dissenso era precisamente questo. I neutralisti stavano pel tornaconto, e gl'interventisti per una ragione morale, non tangibile, non palpabile, non pesabile sulla bilancia; almeno su quella, che gli altri adoperavano. Quantunque questa ragione fosse poi anche economicamente di tal peso da passare innanzi, per chi la riconoscesse, a tutte le altre. Giacché è evidente che qualunque vantaggio, di qualsiasi ordine, presupporrà sempre che l'avvantaggiato ci sia, e sia in grado di profittare e conservare i suoi vantaggi, e difenderli, e reggerli insomma sulla propria personalità. La quale è il fondamento e il principio di tutto. Giacché tutto è niente, per l'individuo come per i popoli, senza la volontà che di tutto può e deve servirsi e tutto far valere. E la volontà e coscienza di sé, carattere, individualità salda ed energica; la maggior ricchezza che i genitori possono morendo lasciare ai figli, e l'opera maggiore che possa formare l'ambizione degli uomini di Stato rispetto al loro popolo.

Alla vigilia della guerra questa dualità di anime, una delle quali premeva attraverso una opinione pubblica le cui manifestazioni diventavano sempre più vivaci, e l'altra resisteva attraverso non il Governo, centro dei poteri politici legalmente costituiti, ma quel Parlamento che allora sembrava sorgente di ogni potere d'iniziativa, e quindi soggetto fondamentale della sovranità dello Stato, stavano schierate di contro, inconciliabili,

minacciose, come alla vigilia di una guerra civile. Essa fu evitata per l'intervento supremo del Re, che diede al Governo la forza di dichiarare la guerra. E fu il primo passo, decisivo, alla soluzione della grave crisi.

2. *La nuova Italia del Risorgimento.*

La crisi aveva origini remote, e radici confitte nell'intimo dello spirito italiano. Il quale aveva una storia recente, facilmente individuabile, ma conseguente allo svolgimento più volte secolare della sua civiltà. La storia recente è quella del Risorgimento, da quando politicamente si sveglia questa nuova Italia e vuole levarsi, e affermarsi: dalle origini del movimento nazionale del secolo decimononico. Quali le forze attive del Risorgimento, pur nel complesso delle condizioni interne ed esterne in cui queste forze poterono operare? Massa del popolo italiano, a cui qualche storico oggi tenderebbe ad attribuire una notevole se non prevalente azione del Risorgimento; simpatie inglesi e aiuti francesi; guerra tra Prussia e Austria, e tra Prussia e Francia, ecc., non possono essere se non condizioni del Risorgimento. Senza Cavour, Napoleone III non avrebbe mai combattuto in Lombardia. La causa agente è sempre in un'idea fatta persona, in una o più volontà determinate che perseguono scopi determinati: in uno spirito consapevole, che ha un programma da recare in atto; in un pensiero concreto, storicamente operante. Perciò nessun dubbio che il Risorgimento italiano fu opera di pochi; e non poteva non essere opera di pochi. I pochi, in quanto sono coscienza e volontà di un'epoca, hanno in mano la storia: vedono le forze che sono a loro disposizione, ne fanno materia di quella che sola veramente è forza attiva e produttiva: la loro volontà.

Questa volontà è il pensiero dei poeti, dei pensatori, degli scrittori politici, che a tempo sanno parlare un linguaggio che risponde a un sentimento universale: capace cioè di diventar tale. Da Alfieri a Foscolo, da Leopardi a Manzoni, da Mazzini a Gioberti si vengono tessendo le fila d'una trama nuova: che è un nuovo pensiero, una nuova anima, una nuova Italia. La quale differisce dalla vecchia per una cosa semplicissima e pure di enorme importanza; giacché essa piglia la vita sul serio, e quella no. Un'Italia in fatti s'era voluta in ogni tempo, se n'era sempre parlato: s'era cantata in tutti i toni e se n'era ragionato in prosa e in rima, con ogni genere di argomenti. Ma era stata sempre un'Italia campata nei cervelli più o meno dotti, e con la dottrina più o meno estraniatisi dalla realtà della vita, in cui ogni uomo che pigli le cose sul serio deve tirare le conseguenze de' propri convincimenti e tradurre le idee in azioni. Bisognava che questa Italia scendesse nei cuori, insieme, s'intende, con tutte le altre idee attinenti al concreto della vita; e quivi diventasse qualche cosa di positivo e di vivo. Questo il significato del gran motto: *pensiero ed azione* di Giuseppe Mazzini: che fu la più grande rivoluzione da lui preconizzata e da lui pure realizzata, inculcando nell'animo di molti - che furono tuttavia, s'intende, piccola minoranza, ma bastarono a imporre il problema dove esso poteva essere risoluto, nel giuoco dell'opinione pubblica italiana e delle forze politiche internazionali - che la vita non è giuoco, ma missione, e che l'individuo ha perciò una legge, un fine, nel cui raggiungimento ottiene il suo valore, e che a questo fine perciò gli conviene sacrificarsi, sacrificando ora i privati comodi e interessi quotidiani, e ora addirittura la vita. Onde nacque finalmente e allignò sul suolo italiano quella pianta-uomo, che Alfieri aveva desiderata, ma che da secoli

non si vedeva.

Nessuna rivoluzione più del nostro Risorgimento palesa evidente questo carattere di una idealità, di un pensiero che precede l'azione, e la suscita, e vi trova il suo compiacimento. In esso non bisogni materiali della e sentimenti elementari largamente diffusi che prorompano in furie popolari e sommosse irruenti. Le dimostrazioni del '47 e del '48 furono esse stesse manifestazioni d'intellettuali, come oggi si direbbe, e, per lo più, mezzi predisposti dalla minoranza dei patrioti, e che erano i portatori di quella idealità e spingevano governi e popoli verso la sua attuazione. Nessuna rivoluzione, in questo senso, più idealistica di quella che si compì nel Risorgimento italiano.

L'idealismo, come fede nella necessità dell'avvento d'una realtà ideale, come concetto della vita che non deve chiudersi nei limiti del fatto, ma progredire e trasformarsi incessantemente e adeguarsi a una legge superiore che agisce sugli animi con la forza, stessa della sua idealità, questo idealismo è la sostanza dell'insegnamento mazziniano. Il quale, compreso bene o male, più o meno, fu l'anima del nostro Risorgimento; e per l'influenza morale che esercitò e la conoscenza che se ne diffuse fuori d'Italia, costituì il carattere storico del grande avvenimento nel mondo. Mazziniani in tal senso furono Gioberti, Cavour, Vittorio Emanuele, Garibaldi e tutti i patrioti, che lavorarono alla fondazione del nuovo Regno: mazziniano fu tutto il Risorgimento, non solo nelle forze politicamente operanti, ma in tutte le forme della vita spirituale italiana, sia che in esse si riverberasse il caldo raggio dello spirito mazziniano, sia che esse maturassero indipendentemente dagli scritti e dalla propaganda del grande Genovese. Scrittori di prim'ordine, come Manzoni e Rosmini, non hanno nessuna storica relazione col Mazzini; ma hanno la stessa impronta, e concorrono per vie convergenti allo stesso effetto: di piantare negli animi una convinzione. E questa è che la vita non è propriamente quella che è, ma quella che dev' essere; e che soltanto la seconda, tutta piena di doveri e di difficoltà, richiedente sempre sforzi di volontà e di abnegazione e cuori disposti a soffrire per render possibile il bene, e degna d'esser vissuta. Convinzione antimaterialistica, essenzialmente religiosa. Ebbene, si scorra la serie degli scrittori e dei pensatori del tempo: non un materialista; non uno che non senta religiosamente la vita che, malgrado i contrasti di natura politica che si incontrano tra le aspirazioni nazionali e le dottrine o le esigenze della Chiesa, non riconosca, in qualche modo, la necessità di rinvigorire il sentimento religioso e di ravvivare negli animi quella fede, che per gli Italiani era divenuta una esterioresità formale e meccanica. Un Giuseppe Ferrari (che potrebbe bensì ricordarsi come eccezione) conferma la verità del giudizio; poiché egli appunto finì in una solitudine assoluta, combattuto non pur dal Gioberti e dai moderati, ma dallo stesso Mazzini: spirito inquieto, torbido, oscuro a se stesso, contraddittorio, inconcludente: tanto formidabile, per le brillanti qualità del suo ingegno e per la vasta cultura, nel demolire, quanto inetto, anzi nullo nel costruire.

La religione di Gioberti non è quella di Rosmini, né quella di Manzoni. Quella di Mazzini non è quella di Tommaseo, tanto per mettere a riscontro spiriti affini. Tra Cavour e Ricasoli, che sentono vivamente entrambi il problema religioso, come problema individuale e come problema politico della nuova Italia, la differenza è pur grande. Uno dei pensatori più insigni in materia religiosa è il Lambruschini, che si viene oggi studiando con molto interesse per la freschezza e profondità delle sue idee religiose: ma è un solitario. E

insomma non si può parlare di nessun moto religioso italiano della prima metà dell'Ottocento: moto che abbia un carattere e un programma, e al quale molti partecipino. Ma in mezzo alla varietà delle idee e delle tendenze c'è un fondo comune a tutti: la fede nella realtà e nella potenza dei principi ideali che governano il mondo; e quindi l'opposizione al materialismo e la concezione spiritualistica della vita. Questa è la fisionomia generale. Questo il terreno in cui tutti convergono e possono intendersi o lottare.

3. Il tramonto del Risorgimento e il regno di Umberto I.

Codesta concezione religiosa idealistica della vita, che è alla base della coscienza patriottica nazionale nel Risorgimento, domina e regge lo spirito italiano fino all'esaurimento di quel moto storico. È l'atmosfera in cui si respira non pure ai tempi eroici fino alla proclamazione del nuovo Regno con Cavour, ma anche dopo, nel periodo dei diadochi, da Ricasoli a Lanza, Sella, Minghetti: fine all'occupazione di Roma e all'assetto della finanza dello Stato: quando l'opera parve compiuta, chiuso il Risorgimento e venuto il momento di lanciare questo popolo italiano, diventato Nazione attraverso dure prove e sistemi severi di disciplina, sulla via del libero sviluppo democratico delle forze economiche e morali che aveva nel suo seno. Il rivolgimento parlamentare del 1876 segnò, se non la fine, l'arresto del cammino, per cui l'Italia s'era avviata dal principio del secolo, con quello spirito che abbiamo cercato di definire. Si mutò rotta. E non fu capriccio o smarrimento o debolezza di uomini, ma necessità storica, che sarebbe stolto oggi deplorare, ma di cui giova piuttosto rendersi conto. Parve la vera conquista della libertà, poiché dal '61 al '76 la direzione della politica italiana era stata sempre della Destra; la quale non era certo poco scrupolosa nell'osservanza e nel rispetto delle libertà statutarie, ma concepiva la libertà in maniera opposta alla Sinistra. Questa moveva sempre dall'individuo allo Stato, e quella dallo Stato all'individuo. Poiché gli uomini della Sinistra convenivano, per diverse ragioni, secondo la loro diversa provenienza e la loro diversa formazione mentale, nel concepire il popolo come l'insieme dei cittadini che lo compongono, e del singolo facevano perciò il centro e la fonte dei diritti e delle iniziative, che un regime di libertà era tenuto a rispettare e garantire. Gli uomini della Destra, invece, attraverso anch'essi a svariate tendenze di modi di pensare, erano fermi e concordi nel concetto che di libertà non si possa parlare se non nello Stato; e che una libertà seria e che abbia un contenuto importante non sia dato ottenere se non dentro il saldo organismo di uno Stato, la cui sovranità sia il fondamento incrollabile della varia attività e del giuoco degli interessi dei singoli; che pertanto di nessuna libertà individuale sia da far parola, se non si concili con la sicurezza e l'autorità dello Stato; che insomma l'interesse generale sia sempre da anteporsi a qualunque interesse particolare; e che a tale scopo la legge debba valere in modo assoluto e investire irresistibilmente la vita del popolo. Concetto evidente esatto ma non senza pericoli, in quanto, applicato senza riguardi ai motivi da cui sorge e pare giustificato il concetto opposto, conduce alla stasi e quindi all'annientamento della vita che lo Stato accoglie in sé e disciplina nell'organismo de' suoi rapporti, ma non deve né può sopprimere. Lo Stato diviene una forma indifferente al contenuto, estranea alla materia che deve regolare; e si meccanizza, e minaccia di rovesciare nel meccanismo la sua materia. L'individuo, non

investito interiormente dalla legge, non assorbito nella stessa vita dello Stato, si contrappone allo Stato e alla sua legge, e sente questa come un limite, come una catena, da cui resterà soffocato se egli non riesca a spezzarla. Fu la sensazione degli uomini del '76. Il paese aveva bisogno di più ampio respiro. Le sue forze morali, economiche, sociali dovevano svilupparsi senza essere più oltre compresse da una legge che non le riconosceva. Quindi la ragione storica del rivolgimento. Da cui incomincia il periodo di crescita e sviluppo della nuova nazione: sviluppo economico (industriale, commerciale, ferroviario, bancario, agricolo) e sviluppo intellettuale (scientifico e scolastico). È l'attivo del regno di Umberto I. La nazione che aveva ricevuta una forma dall'alto, si solleva dal fondo e si sforza, come può, di elevarsi al nuovo livello, dando allo Stato che aveva già i suoi codici, il suo meccanismo amministrativo e politico, il suo esercito e la sua finanza, ma languiva, un vivo contenuto di forze reali, sgorganti dalla operosità individuale e popolare messa in moto dagli interessi, che il Risorgimento, tutto compreso dalla grandezza del fine politico da attingere, non aveva curati.

Il maggior ministro del Re Umberto, il Crispi, avendo voluto arrestare violentemente questo moto di crescita, e restaurare rigorosamente l'autorità e il prestigio dello Stato, e rialzare la bandiera dell'idealità, anche religiosa, che in gioventù gli aveva messo in pugno lo stesso Mazzini, dimostrò di non intendere il suo tempo, e cadde nell'onta sotto la pressione violenta della cosiddetta democrazia scatenatasi tumultuosamente contro il suo tentativo.

Bisognava per intanto aspettare, tener ripiegata la vecchia gloriosa bandiera. Non parlare di guerre, né d'altro che significasse e richiedesse fierezza nazionale e coscienza di un programma da attuare in concorrenza con le grandi potenze. Non sognarsi comunque di potere verso di queste assumere delle arie come di chi possa stare alla pari, e di dire il proprio parere. Assistere bensì alle discussioni altrui, e tornarsene contenti per averne riportate le *mani nette*. Non pensare a limiti delle libertà individuali nell'interesse dell'astratto e metafisico ente che si chiama Stato. Non nominare Dio (come Crispi ebbe la tentazione di fare). Lasciare che le classi popolari conquistassero a grado a grado il benessere, la coscienza di sé, entrassero nella vita politica. Istruzione e lotta contro l'analfabetismo, insieme con tutte le altre provvidenze della legislazione sociale. Sottratta l'educazione del popolo alla Chiesa e la scuola pubblica laica. Combattuta in tutte le forme e per tutte le vie l'influenza antica e perniciosa del ceto ecclesiastico, e resa sempre più fitta e potente l'associazione sorta o rimasta in Italia a perseguire tal fine. La Massoneria quindi ogni giorno più introdotta e diramata e insinuata nel corpo dell'amministrazione e dell'esercito, nella magistratura e nella scuola. Il potere centrale dello Stato indebolito, piegato al vario atteggiarsi della volontà popolare attraverso il giuoco del suffragio popolare e dei voti parlamentari; sciolta e liberata sempre più da ogni impaccio di vincoli superiori la vita, che premeva eccitare e promuovere, quale sgorga dalle energie individuali. Meno autorità, più libertà. La vita dal basso. E per aumentare lo slancio e la potenza, buon viso alla propaganda socialista, di marca marxista, a cui il sorgere o lo svilupparsi della grande industria apriva le porte: nuova forma di educazione morale delle classi lavoratrici e di formazione in esse di una coscienza politica. Coscienza rivoluzionaria, ma congiunta a un sentimento di umana solidarietà, nuovo per l'incolta e primitiva psicologia del basso popolo italiano. Nuova disciplina entro alle associazioni e federazioni di classe: ma disciplina

parziale, angusta, che restringeva l'orizzonte morale e spezzava la maggior parte dei legami onde l'uomo è moralmente legato agli altri uomini; e soprattutto non lasciava più scorgere quello che stringe insieme in unità d'interessi, di sentire e di pensare tutti i cittadini di una stessa patria. E i legami, che manteneva e soli additava come rispettabili e da rispettare, tutti fondati nel sentimento che ognuno istintivamente ha del proprio benessere da conquistare o difendere. Concezione *materialistica* della vita, che il Mazzini aveva combattuta nel socialismo; ma che da lui stesso giustamente fu ritenuta non propria specificamente del socialismo, sibbene di ogni concezione politica, anche liberale e antisocialista, ma democraticamente individualistica, in quanto indirizza la vita alla soddisfazione dei diritti anziché all'adempimento dei doveri. Giacché liberalismo e socialismo sono parimenti individualistici nel negare una realtà superiore a quella vita materiale che ha la sua misura nel mero individuo. Il materialista è sempre individualista.

E l'Italia della Sinistra dal 1876 alla Guerra fu materialista e antimazziniana pur essendo un'Italia di gran lunga superiore, è superfluo dirlo, all'Italia premazziniana. Ma le luci del Risorgimento si spensero. Tranne alcuni pochi superstiti, la cui voce si sperdeva nel deserto, tutta la cultura, nelle scienze morali come in quelle della natura, nelle lettere, nelle arti e nella scuola, era dominata da un crudo positivismo, che anche quando protestava di non voler fare metafisica e di chiudersi in un riserbo agnostico, precipitava di fatto nel materialismo, intendendo la realtà in mezzo a cui l'uomo si muove come una realtà già fatta, e quindi limitatrice e condizionatrice de' suoi movimenti e iniziative, e però, in fondo, dominatrice, di là da ogni esigenza e pretesa morale, necessariamente arbitraria e illusoria. Tutti parlavano di fatti, di cose positive; ridevano tutti dei sogni metafisici e delle realtà impalpabili. Il vero era lì, e bastava aprire gli occhi per vederlo; e lo stesso bello non poteva essere che uno specchio di quel vero, della natura. Di Dio, s'è detto, meglio non parlarne. Dell'anima sì, ma a patto di vederla in una categoria di fenomeni fisiologici, che infatti giova tener d'occhio. Il patriottismo, - come tutte le altre virtù a base religiosa, delle quali non si può parlare se non quando si ha il coraggio di parlare sul serio, - diventano argomento di retorica, che non poteva essere di buon gusto toccare.

Questo, com'è nella memoria di quanti fummo educati nell'ultimo quarto del secolo del secolo scorso, lo spirito di quell'età antimazziniana, che, tranne, ripeto, alcune poche voci fioche, parve raccolta concordemente in una comune maniera di sentire. L'età che politicamente si può designare come la fase demosocialista dello Stato italiano: poiché in essa si formò la mentalità democratica nel senso individualista che s'è detto, e prese piede e si costituì in Italia, come una forza imponente e primaria, il socialismo. Ed è l'età che riempie, come ho accennato, tutto il regno di Umberto I. Periodo di sviluppo e prosperità, in cui cedono e si oscurano le forze morali creatrici del Risorgimento.

Agosto, 1927

Giovanni Gentile